

NOTA ISRIL ON LINE

N° 39 - 2018

**EUROPA SI'.  
MA NON QUESTA EUROPA!**

Presidente Dr. Marcello BIANCHI

Direttore Responsabile Prof. Giuseppe BIANCHI

Via Piemonte, 101 00187 - Roma

[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it) [www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*





## **EUROPA SI'. MA NON QUESTA EUROPA!**

**di Giuseppe ALVARO**

*La contraddizione in cui  
ha sempre amato crogiolarsi l'Europa:  
pensare in grande a fare le piccole cose  
e in piccolo a fare le grandi*

Con la crisi politica apertasi in Germania e la conseguente, annunciata uscita di scena della Signora Merckel, con le difficoltà e le incertezze politiche che si registrano in Francia, con il mutamento dello scenario politico che stiamo vivendo in Italia, s'è aperta praticamente la crisi dell'Unione Europea.

L'Unione oggi appare "una nave senza nocchiero in gran tempesta". E, aspetto ancor più grave, con i marinai a bordo (i Paesi dell'Unione) non disposti a remare tutti insieme nell'unica direzione in grado di assicurare la salvezza della nave e, quindi, dell'intero equipaggio: il sicuro porto dell'unità europea.

Occorre prenderne atto. E occorre farlo il più rapidamente per dare il più rapidamente possibile consistenza alla speranza di una sua necessaria rivitalizzazione.

Sull'Europa abbiamo oggi acquisito una sola certezza: Paesi con storia, costumi, modelli comportamentali diversi non possono convergere verso la loro unione economica, sociale e tanto meno politica, se governati solo e soltanto attraverso la rigida applicazione di burocratici parametri di grandezze statistiche, peraltro quantificate e quantificabili con una inevitabile e non definibile approssimazione rispetto alla realtà di riferimento. A cominciare dal Pil, grandezza statistica di riferimento per il calcolo di numerosi indicatori economici. Pil che, per il modo in cui viene rilevato e valutato, presenta un duplicato<sup>1</sup> che, accanto alle approssimazioni di calcolo, lo rende una grandezza di cui è impossibile conoscere il grado rappresentatività e di accostamento alla realtà di riferimento.

Per il modo come è stata governata, l'Europa è oggi scomparsa dallo scenario politico internazionale. Sui grandi temi (non ultimo quello epocale dell'immigrazione) la sola decisione che ha saputo assumere è stata quella di non decidere.

Sul piano economico è mancata (e tuttora manca) una visione politica tendente a potenziare l'interdipendenza delle economie dei Paesi dell'Unione. Interdipendenza che avrebbe potuto ancor più rafforzarsi e consolidarsi attraverso la ricchezza prodotta dalle loro diversità. Nei fatti, invece, la politica adottata è stata quella dell'ognun per sé e mai l'Unione per tutti. Così, nel tempo, le diversità tra i vari Paesi, da potenziali elementi generatori di reddito e di rafforzamento del legame anche politico tra i vari Paesi, sono divenute elementi di dissidio, di scontri, di difesa di interessi particolari, che nei fatti hanno

---

<sup>1</sup> Senza entrare nei complessi aspetti tecnici della questione, qui, per inciso e solo per memoria, si ricorda che il duplicato che si determina nella valutazione del Pil ai prezzi di mercato risulta pari all'ammontare delle imposte che si traslano in avanti sui prezzi dei beni e servizi prodotti dalle imprese e acquistati dalla collettività delle famiglie, ammontare utilizzato dalla Pubblica Amministrazione per la prestazione dei servizi collettivi.

generato e alimentato disequaglianze sia tra i vari Paesi dell'Unione sia all'interno dei singoli Paesi, soprattutto di quelli più in difficoltà. Si è giunti, così, alla costruzione di un'Europa sempre più divisiva, con i singoli Paesi sempre più protesi alla difesa degli aspetti nazionali.

Con la ossessiva, burocratica e aritmetica osservanza dei decimali di alcuni parametri statistici, l'Europa ha perso la sensibilità di comprendere e gestire il significato politico-economico espresso dalla loro parte intera. La conseguenza è stata l'adozione di un'ingiustificata e prolungata politica di austerità che nella realtà fattuale ha generato, in particolare nei Paesi in maggiore difficoltà, il perverso circolo vizioso di una politica economica la cui adozione tendeva ad aggravare i problemi di fondo che, con quella politica, si affermava di voler risolvere.

Nel tempo non tutti gli squilibri che si determinavano nei singoli Paesi trovavano nell'Unione lo stesso trattamento. Basti pensare, ad esempio, allo strutturale avanzo della bilancia dei pagamenti della Germania, avanzo che, pur presentando effetti negativi sul tasso di crescita dell'Unione, non è mai stato sanzionato con la dovuta severità.

Questa disparità di trattamenti ha fatto sorgere e consolidare nel cittadino il convincimento che si stava costruendo una Unione dalla doppia natura: di madre benevola e sorridente per taluni Paesi e di arcigna e inflessibile matrigna per altri. Convincimento che è sfociato in ostilità quando il cittadino ha avvertito che, alla sacralità della politica volta al soddisfacimento dei propri bisogni, l'Europa aveva sostituito la sacralità dell'osservanza di approssimati parametri statistici.

E' vero: in un contesto di un più diffuso e intenso processo di globalizzazione, ciascun Paese, in assenza dell'Unione, non va da nessuna parte. Ma, come ormai ampiamente diffuso, è pur vero che anche l'Unione, rimanendo così come oggi strutturata e governata, non va da nessuna parte.

In quest'Unione è ormai venuto meno persino il contenuto della parola democrazia. A ciascun Paese, infatti, è solo concesso di "cambiar governo ma non politica". Si è così generato e consolidato nel cittadino un senso di frustrazione che lo ha allontanato sempre più dalla democrazia, giacché il cittadino, nella sua qualità di elettore, ha avvertito l'inutilità del suo voto, tanto da averlo oggi portato a vivere nei confronti dell'Unione l'ovidiano stato d'animo: "Sine te, nec tecum vivere possum."

Stato d'animo che nella quotidianità della vita conduce o alla paralisi oppure alla manifestazione di comportamenti e decisioni irrazionali. Da quanto sta avvenendo sembra emergere chiaramente che l'insofferenza del cittadino si è ormai trasformata in avversione nei confronti dell'Unione, rendendo così ancor più incerta e oscura la già incerta e oscura rotta dell'Unione.

Si è ormai ampiamente diffusa la convinzione che l'Europa o cambia o implode e che, per cambiare, occorrono interventi politici di profonda rilevanza.

Ammoniva nel 1850 Cavour: "Se dovete ricorrere a dei metodi eccezionali, adottateli con la maggiore energia possibile, di modo che la grandezza del vostro fine compensi la odiosità dei mezzi di cui vi servite e che il vostro governo non appaia ridicolo oltre che odioso."

Affermazione oggi pienamente valida, con la non superflua precisazione che l'eccezionalità degli interventi e l'energia dell'azione si debbano tradurre in maggiore democrazia, giacché solo una democrazia salda e partecipata permette di garantire la credibilità della coerenza tra i sacrifici richiesti al cittadino e il fine di assicurare ai singoli Paesi e, quindi, all'Unione la possibilità di realizzare la sua unità attraverso l'armonizzazione delle diversità dei singoli Paesi.

E questo punto si pongono le ineludibili domande: hanno i Paesi dell'Unione la consapevolezza che, per evitare l'implosione, devono abbandonare il "particolare divisivo" fin qui inseguito e incamminarsi lungo la strada dell'integrazione politica?

Hanno la consapevolezza che, non muovendosi in questa direzione e continuando lungo la strada di governo fin qui praticata, si rendono sempre più deboli le possibilità di spezzare la spirale che sta conducendo l'Unione verso la sua implosione, spirale che, giorno dietro giorno, sta divenendo sempre più vorticoso?

Dall'atmosfera politica che si respira, la risposta non appare positiva. Ed è questa mancanza di volontà politica che non permette oggi di attribuire alcuna consistenza alla possibilità di realizzare l'obiettivo di un'Europa unita, sulla cui importanza, però, tutti, a parole, si dichiarano d'accordo.

E', questa, la contraddizione su cui finora l'Unione s'è retta e che oggi è esplosa in tutta la sua virulenza. Bisogna prenderne atto se si vuole evitare di ripetere l'esperienza vissuta nella lontana notte del 14 aprile del 1912 dai passeggeri del Titanic che felicemente ballavano mentre la nave affondava. Bisogna prenderne atto se si vuole che la classe dirigente dell'Unione, tutta presa ad accapigliarsi sul decimale di qualche parametro, calcolato su grandezze statistiche di cui non conosce nemmeno il grado di rappresentatività rispetto alla realtà di riferimento, cominci ad avvertire il dramma dell'ideale dell'Europa unita che sta divenendo sempre più evanescente e baluginante e dell'edificio dell'Unione che sta mostrando crepe sempre più vistose e irreparabili.

Con tutte le tragiche conseguenze che la storia è sempre lì a ricordarcelo! E a ricordarci anche che tutti i disastri possono essere attribuiti alla violenza della natura, alla sfortuna o al caso, eccetto i disastri politici. Questi sono dovuti solo e soltanto alla stupidità dell'uomo!